



àisthesis

Scoprire l'arte con tutti i sensi

Rivista vocale e online

www.museoomero.it

Numero 30 – Anno 12 – Luglio 2025

!mò. museo
tattile statale
omero

Sommario

Ad ogni bambino il suo spazio nel mondo - Lega del Filo d'Oro	3
di Nicoletta Marconi	
Il tatto, istruzioni per l'uso	6
di Maria Manganaro	
Il patrimonio culturale: esperienza di partecipazione e inclusione in Friuli Venezia Giulia	8
di Morena Maresia	
Oltre le parole: raccontarsi con le immagini	10
di Farnaz Farahi	
Un saluto a Paolo Annibali	12
di Aldo Grassini	
Un monumento al nulla	13
di Paolo Annibali	
Crediti	15

Ad ogni bambino il suo spazio nel mondo - Lega del Filo d'Oro

di Nicoletta Marconi

Se non hai mai conosciuto una persona sordocieca o una persona con pluridisabilità, magari ti poni alcune domande alle quali non sai dare risposta; le persone sordocieche sono completamente sorde e cieche? Come fanno a prendersi cura di sé stessi? Come trascorrono il tempo libero? Come giocano? Come comunicano?

Quando si parla di **persone sordocieche** dobbiamo aver presente una grande eterogeneità di caratteristiche; le persone sordocieche, di fatto, possono essere completamente sorde e cieche, oppure possedere un residuo di uno dei due sensi, possono aver perso la vista e l'udito dopo l'acquisizione del linguaggio, possono essere state protesizzate in tenera età e quindi aver recuperato parzialmente l'udito, possono riuscire a vedere sagome, luci ed ombre o avere un residuo tale da discriminare colori ed immagini. Di certo, la sordocecità deve essere considerata una **disabilità unica**, diversa dalla semplice sommatoria della disabilità visiva ed uditiva, perché diverso è l'impatto che la doppia disabilità produce sullo sviluppo della personalità e delle relazioni sociali.

E allora, se la vista e l'udito non ci sono, o sono solo parzialmente presenti, e se anche le capacità cognitive o motorie non sono ottimali, quali **strumenti** ha in mano un bambino per trovare un suo spazio nel mondo?

Per prima cosa dovrà imparare a sfruttare al massimo i **canali sensoriali residui** che sono integri, primo fra tutti il tatto, ma anche l'olfatto ed il gusto. Tutto, intorno a sé, ha un odore, una consistenza, una texture, e quindi la realtà si popola via via di oggetti, persone, materiali che si differenziano e diventano riconoscibili per gli aspetti sensoriali che la caratterizzano.

Un ruolo fondamentale è assolto dall'**educatore**, il cui compito principale deve essere quello di costituire un porto sicuro, un luogo caldo all'interno della relazione educativa, un punto di partenza da cui allontanarsi e tornare

per acquisire conoscenze, abilità, indipendenza, autodeterminazione. Tutta la relazione educativa ruota intorno alla parola “**fiducia**”. Il rapporto educativo è sempre una relazione di fiducia; il bambino deve imparare a fidarsi di una persona che nella maggior parte dei casi non è un familiare, del quale riconosce solo il modo di approcciarsi o il suo odore e l’educatore deve nutrire una fiducia infinita nelle possibilità del bambino.

Di fatto, le persone con sordocecità e, soprattutto, con pluridisabilità psicosensoriale affrontano ogni giorno una realtà fatta di sfide, solo apparentemente insormontabili, come quella di svolgere azioni in **autonomia**, percepire correttamente l’ambiente circostante e fruire dello stesso in modo funzionale, apprendere nuove abilità e, soprattutto, comunicare.

Imparare ad esprimere le proprie esigenze, le proprie volontà e, primo fra tutti, il proprio dissenso, diventa allora la più grande delle sfide, l’obiettivo primario della crescita.

I bambini con pluridisabilità devono infatti investire tante loro energie e tutto il loro impegno per imparare ad usare quello strumento magico e straordinario che è la **comunicazione**; qualunque sistema, metodo, lingua può diventare funzionale se consente loro di relazionarsi, di capire ed essere capiti.

Ogni sistema ha un valore, purché diventi “significante”; un gesto spontaneo, un oggetto reale, un modello in miniatura o, laddove sia presente un residuo visivo, un’immagine. Qualunque oggetto, simbolo o comportamento al quale venga associato un significato, diventa significativo di una realtà: di un’attività, un ambiente, una persona, un alimento, un luogo, un’emozione.

La comunicazione assume allora il potere magico di far uscire il bambino sordocieco o con pluridisabilità dall’isolamento e dal silenzio, proiettandolo in una **realtà condivisa**, in cui egli stesso diventa protagonista dell’espressione delle proprie scelte, decisioni, desideri.

Avere la possibilità di comunicare rappresenta per la persona sordocieca, come per ogni altro, la condizione imprescindibile per non sentirsi solo, isolato, concentrato

unicamente su sé stesso, immerso in una realtà fatta esclusivamente di silenzi, delegando ad altri il potere di parlare a tuo nome.

Nel momento in cui le persone con sordocecità e con pluridisabilità acquisiscono competenze comunicative diventano artefici della loro vita, iniziano piano piano ad esprimere le proprie esigenze e, soprattutto, la propria volontà. Il gesto spontaneo, laddove ci sono i prerequisiti necessari, può essere integrato e sostituito da un segno proprio della Lingua dei Segni. Le persone sordocieche, che per ovvi motivi, non possono percepire visivamente il segno, imparano ad usare la **Lingua dei Segni tattile**, nel quale il segno, che le persone sorde colgono visivamente, viene sostituito da un segno percepito dalle mani dell'interlocutore sordocieco; lo stesso segno che viene visto e guardato dalle persone sorde, viene allora toccato, esplorato dalle mani delle persone con sordocecità; l'interprete segna nelle mani della persona sordocieca, posizionate in modo da riceverlo.

Le persone sordocieche, che hanno avuto modo di imparare a leggere e scrivere, possono anche diventare abili nel comunicare attraverso il **sistema Malossi**, in cui la mano sinistra di chi ascolta diventa una tastiera, nella quale ad ogni punto delle dita corrisponde una lettera dell'alfabeto e sulla quale si possono digitare interi dialoghi.

E così, giorno dopo giorno, i bambini sordociechi diventano donne e uomini in grado di esprimere le proprie esigenze, le proprie emozioni e desideri; e allora, con il supporto dei familiari, degli educatori, il sostegno della tecnologia, le sfide della vita diventano solo apparentemente insormontabili, perché a nessun bambino è preclusa la possibilità di apprendere, qualunque siano le condizioni di partenza; la disabilità, anche laddove sia caratterizzata da necessità di sostegno intensivo, non può rappresentare un vincolo, un punto d'arrivo, l'assenza di prospettive educative, ma piuttosto deve essere intesa come la premessa, il punto di partenza da cui avviare un lungo percorso di crescita continua.

Il tatto, istruzioni per l'uso

di Maria Manganaro

Durante un recente appuntamento di formazione sui temi dell'**accessibilità**, affollato di operatori a vario titolo provenienti da ogni parte d'Italia (come sempre), pensavo che tra le tante strade aperte e suggerite dal presidente Grassini mancasse quella del **podcast**. Lo pensavo ascoltando (da non operatrice) proprio **Aldo Grassini**, generoso e magnetico relatore di quel misterioso (per molti) argomento che il **tatto** rappresenta nella nostra cultura e soprattutto nella nostra quotidianità. L'ultimo dei cinque sensi, in termini di importanza. Il primo in termini di divieto (non toccare). Raro e quindi prezioso in quanto ad uso (simbolicamente, "ci vuole tatto").

Eppure, quando Grassini racconta **dell'esplorazione** (in senso lato) **della realtà** attraverso il tatto, si aprono mondi fantastici a portata di mano, trascurati per ragioni che non saprei analizzare (non è il mio mestiere). Rifletto. Il tatto è sottoutilizzato dai normodotati, la vista addomesticata. Non sono certo la prima a dire che guardiamo senza vedere, per la gran parte del nostro tempo. E sarebbe impossibile il contrario. Il nostro cervello soffrirebbe di un eccesso di immagini da catalogare, come quel giovane "memorioso" del racconto di Borges che per un drammatico incidente non riesce a dimenticare assolutamente nulla di ciò che gli accade.

E comunque, la strada delle immagini ferme e in movimento è, in ogni campo, assai battuta. Quella del tatto, trascurata nella gran parte dei casi. Per fortuna Aldo Grassini, con la sua compagna **Daniela Bottegoni**, ha aperto il suo museo a tutti quanti, mostrando un lato dell'inclusività tanto necessario quanto affascinante. Grazie a un'intuizione divenuta ostinata convinzione, da tre decenni possiamo far scorrere le nostre mani sulle curve del naso e sui ricci della chioma del **David di Michelangelo**, sul copro della **Venere di Milo**, sulle forme di **Arnaldo Pomodoro**, tra le pieghe dell'eleganza grottesca di **Valeriano Trubbiani**.

Ma come ha selezionato e poi scelto ciascuna delle opere da riprodurre? E quelle originali da dove arrivano? Quale desiderio acuto ha spinto Grassini verso la libertà

di poter disporre (insieme a chiunque altro) proprio di quelle? Quali avrebbe voluto? E, soprattutto, perché?

Durante il corso di formazione, il presidente, pragmatico e idealista in egual misura, tiene tutto insieme. Fornisce risposte e suggerimenti, insinua dubbi e aggredisce tabù, polarizzando l'attenzione del gran numero di persone in sala. Ebbene no, non è né un attore né un retore. È “solo” una di quelle **menti libere** (colte e pertinenti) che ha trovato ascolto nella cosa pubblica perorando la causa dell'inclusività, a partire dalla necessità di usare il tatto da parte di chi non ha la vista e non solo. Non è un caso se al corso di formazione partecipava, per il Ministero della Cultura, **Fabio De Chirico**, componente della **Direzione Generale Creatività Contemporanea**, con una relazione da remoto che Grassini ha definito rivoluzionaria in quanto ad apertura alle concrete ipotesi inclusive di approccio all'opera d'arte, alla quale è riconosciuto uno specifico ruolo sociale.

Di fatto, Fabio De Chirico, identificando l'Omero come struttura d'eccellenza, parla di città come Torino pienamente avviate all'inclusività e all'accessibilità, là dove al centro si trovano **le persone** e non le opere. Parla del superamento di barriere economiche e linguistiche per fornire risposte concrete a una società multietnica, in un contesto in divenire in cui il museo può riappropriarsi della propria funzione: “una sfida che la Direzione Generale Creatività Contemporanea è chiamata a cogliere, nel suo ruolo di indirizzo, con un approccio multisensoriale che contempli interazioni visive, olfattive, musicali, performative. L'accessibilità – concludeva Fabio De Chirico, - è una visione, è questione connessa alla cittadinanza e, in quanto tale, deve aprirsi a nuovi orizzonti e ad aspetti formativi”.

È proprio qui che penso quanto l'**esperienza** sia veicolo di formazione, quanto la soggettiva versione dei fatti di un esperto riconosciuto arricchisca la conoscenza intellettuale ed emozionale della realtà, quanto soddisfi curiosità inesprese innescando meccanismi di fiducia e di attesa. Sarebbe bello -mi trovo a desiderare, - se la voce di Aldo Grassini accompagnasse in cuffia quei visitatori dell'Omero che volessero ascoltare la traduzione in parole dell'esperienza tattile di un'opera, il viaggio di un'opera fino all'Omero oppure il brano che il presidente appassionato di musica associa a una scultura.

Il patrimonio culturale: esperienza di partecipazione e inclusione in Friuli Venezia Giulia

di Morena Maresia

A volte basta veramente poco per stupirsi, per meravigliarsi, per sorprendersi. Scoprire accanto a noi delle bellezze, ricche di storia e di storie. Rispondere semplicemente ad una curiosità “ma questo cos’è?” ha dato lo spunto e l’opportunità a tanti gruppi, associazioni e singole persone di mettersi in gioco, cercare informazioni, andare in biblioteca e attivare una rete sul proprio territorio per conoscere ciò che da sempre era “Proprio lì davanti a me” (come il titolo del progetto) ma che prima di quel giorno non si erano mai soffermati ad osservare.

La partecipazione a questo progetto, che richiedeva la realizzazione di brevi video e cortometraggi in cui raccontare i **beni culturali di prossimità** ha innescato processi virtuosi di welfare generativo che hanno visto la partecipazione di cittadini con difficoltà di accesso e fruizione al patrimonio culturale (disabilità sensoriali, motorie o cognitive, deficit relativi alle abilità funzionali, diversità del neuro-sviluppo, malattie rare, marginalità linguistiche o socio-culturali ecc.) che attualmente vivono, lavorano, studiano o soggiornano temporaneamente in Friuli Venezia Giulia.

Si è voluto stravolgere il paradigma secondo cui le persone con disabilità sono considerati semplici fruitori passivi del patrimonio culturale e sperimentare una esperienza in cui potessero essere realmente partecipi e **protagonisti**, si mettessero in gioco e dimostrassero le loro potenzialità di essere “**generatori di cultura**”. Il loro sguardo e la loro sensibilità si sono rivelati un dono prezioso per tutti. Hanno aderito all’iniziativa **centri diurni** e residenziali di ambito socio-sanitario, **cooperative sociali** e **associazioni di volontariato** che accolgono e assistono persone con difficoltà cognitive, psichiche e limiti relativi all’autonomia, persone con disabilità. Amministrazioni pubbliche e interi istituti scolastici hanno realizzato **lavori multidisciplinari** per ascoltare e dare voce, per mettersi nei loro

panni. Stranieri, migranti e centri di accoglienza per minori non accompagnati ci hanno voluto raccontare della **volontà di integrarsi**, conoscere e comprendere la storia e il patrimonio culturale della regione dove adesso vivono. Ci hanno raccontato piccole chiesette che racchiudono preziosi e antichi affreschi, piccoli musei, fiumi e torrenti, mulini che sono riusciti con curiosità a farsi aprire per scoprirne i contenuti antichi e i significati profondi.

Ci hanno raccontato un paesaggio umano, reso unico dal loro sguardo sensibile e attento, con fantasia creativa, con entusiasmo e allegria contagiosa. Il patrimonio culturale ha rivelato il suo potenziale in ambito sociale. Si è cercato di sperimentare una modalità in cui riconoscere come le piazze, i palazzi che fanno parte della nostra vita, le strade che percorriamo tutti i giorni, i luoghi, dove abbiamo vissuto e che ci hanno accompagnato a diventare ciò che siamo, possano attualizzare i loro significati, essere testo e pretesto per ragionare in modo concreto e consentire di vivere esperienze di partecipazione, inclusione e relazione.

È importante sentire che quei percorsi ci appartengono, sentirli nostri, legare a essi i nostri ricordi personali e relazionali. Il risultato è una «**epifania stupefacente**» possibile per tutti: immaginare che il patrimonio culturale, la scelta di raccontarlo, l'emozione nel farlo assieme, ha dato la possibilità di riflettere, fermarsi, guardarsi attorno e non sottovalutare la bellezza e la ricchezza di ciò che abbiamo di fronte, e soprattutto di “chi” abbiamo proprio lì, davanti a noi.

Tutti i video realizzati sono disponibili, corredati da una scheda descrittiva accessibile sul sito della Soprintendenza Archeologica, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia.

Oltre le parole: raccontarsi con le immagini

di Farnaz Farahi

Quando sono arrivata in Italia avevo diciannove anni, ma mi sentivo come una neonata. Non capivo la lingua, non conoscevo nessuno, avevo perso la **mia identità**. Avevo con me solo due piccole fotografie in bianco e nero: i volti di mia madre e di mio padre, strappati da vecchie patenti. Quelle immagini erano rifugio e radice, nutrimento nei giorni di spaesamento. Poi, un giorno, mi hanno rubato il portafoglio. Non avevo soldi, ma ho perso quelle **foto**. È stato uno **strappo interiore**. In quel momento ho compreso che un'immagine può essere più potente: contiene memoria, affetto, speranza.

Le **immagini** aiutano a ricordare, a rimembrare, a comunicare, a immaginare. Offrono continuità quando tutto appare frammentato. Mettere in fila le fotografie – del passato, del presente, del futuro che desideravo – mi restituiva ordine. Le immagini parlavano per me, mentre cercavo parole che ancora non possedevo. Oggi, le utilizzo nei contesti educativi e formativi. Le fotografie aprono dialoghi, evocano emozioni, costruiscono significati. Sono ponti tra culture, linguaggi, vissuti. Non solo rappresentano, ma generano: nuove idee, nuove relazioni, nuove visioni. “Vedere è corpo”, dicevo a me stessa, e il corpo sente anche ciò che gli occhi non vedono.

La **fotografia**, come espressione artistica, ha un potere che va oltre la rappresentazione. La sua prima **funzione** è **psicologico-esistenziale**, perché ci permette di appropriarcene, di portarla a sé e dentro di sé. Ha una funzione **cognitiva**, poiché approfondisce la conoscenza e l'osservazione; una funzione **tecnica**, come competenza; una funzione **sociale**, nella sua capacità di rispecchiare la società, di criticarla, denunciarla, trasformarla. Ha una funzione **storica e culturale**, perché ogni fotografia si carica di significati diversi a seconda del tempo e del contesto. E infine, possiede una funzione **utopica**: apre a mondi non ancora esistenti, immaginati, desiderati. La fotografia non si limita a documentare, ma annuncia nuove possibilità di esperienza.

Ho avuto l'opportunità di approfondire la relazione tra fotografia e pedagogia, e il loro legame con l'estetica. La potenza del bello, già riconosciuta da autori come Schiller, Dewey, Proust, Bloch, Heidegger, Marcuse, Gadamer e Adorno, ci ricorda che l'**arte** può essere una forma di **salvezza**.

È grazie all'educazione estetica che possiamo prenderci cura di noi stessi. La ricezione di un'opera attiva un dialogo interiore, affina i vissuti, orienta il nostro sguardo sul mondo. L'arte educa perché ci trasforma. E nel silenzio che si crea tra noi e l'immagine, nasce uno spazio di intimità, libertà e consapevolezza.

Mettersi come soggetto all'interno di un'immagine è un atto potente: significa raccontare chi siamo, i luoghi che abitiamo, le persone e le azioni che ci sono care. È un modo per conoscersi e per farsi conoscere, per chiarire a noi stessi chi siamo e per condividere con gli altri il nostro sguardo sul mondo.

Come afferma Jerome Bruner: «Il sé si costruisce nella misura in cui diventa interprete di se stesso, narratore della propria esperienza». La narrazione visiva, in questo senso, è una forma di comprensione reciproca che crea ponti autentici tra persone e culture.

Un saluto a Paolo Annibali

di Aldo Grassini

Siamo colpiti e sorpresi dalla notizia, nonostante tutta la sua vita abbia dovuto misurarsi con la malattia; anzi, forse sorpresi proprio per questo, perché la sua passione e la sua **voglia di vivere** gli hanno fatto vincere la sfida tante volte.

Annibali, un **artista autentico**, un interprete fedele della **fragilità umana**, ma anche della **dignità** di chi sa viverla con la serietà e il decoro di chi non conosce mai la resa.

Con lo stile attento al **fascino dell'antico**, egli esprime le ansie e le contraddizioni dell'uomo moderno, con classica compostezza ed odio per qualsiasi forma di esibizionismo.

La sua sincerità e il suo rigore stilistico ne fanno un artista vero che resterà fra noi con le sue opere molto amate e poco propagate.

Ma Paolo è stato anche per me e per mia moglie un **caro amico**: un'amicizia nata quando abbiamo potuto condividere con la mente ed il cuore il periodo creativo della **mostra "Dirà l'argilla"**, una delle più belle presentate dal Museo Omero.

La sua passione per il lavoro del pensiero e della mano, la sua gentilezza e la sua signorilità, la sua cultura, mai esibita, ma offerta con umile generosità e il suo affetto sincero sono stati il fondamento di un legame del quale resterà preziosa memoria per il tempo futuro.

Con le operatrici e gli operatori del Museo Omero, io e mia moglie, lo ringraziamo e salutiamo di cuore.

Un monumento al nulla

di Paolo Annibali

Come alla fine dell'estate le giornate appaiono sempre più brevi, così questo mio ultimo tempo è segnato da un senso di **inafferrabile accelerazione**. Essere sempre in ritardo, giornate inconcludenti, sono costanti della percezione emotiva del mio tempo, che solo minimamente l'elenco razionale di quello che realizzo riesce a mitigare.

Le mie giornate sono condotte dal **rigore della scultura** che, disciplina non docile, detta i ritmi del fare. Improvvisare è impossibile, la materia impone conoscenza dei procedimenti, calcolo...; più che scultore mi sento un **costruttore**. L'argilla, così apparentemente docile alle carezze delle dita, richiede profonda conoscenza degli spessori, dei ritiri..., pena un esito fallimentare.

L'**argilla** non è solo l'arte del **porre**, ma anche della **pressione**, la costruzione viene anche dall'interno. Le sculture in terracotta sembrano prendere vita dalla cavità interiore.

Onestamente non so perché, malgrado la **fragilità delle mie mani** segnate dal tempo forse per sfida? Cerco nella scultura una dimensione anacronisticamente solenne. Le mie opere nascono sempre in sordina: all'inizio sono contenute in **palmi di mano**, per assumere via via la concretezza di **forme** molto **articolate**.

Sento molto l'assenza di quel comune sentire che ha segnato gli anni della mia formazione; sento molto l'assenza di appartenere e condividere quelle idee che lasciavano intravedere un mondo diverso.

L'età adulta è segnata dalla moltitudine di problemi che la complessità del mondo contemporaneo sottopone e per la quale mi sento spesso inadeguato.

Non ho mai manifestato un interesse malinconico per il mondo classico, nemmeno per la fascinosa galassia degli dèi ed eroi greci; quello che più mi colpisce è il **sentimento della fine** di quel mondo che ambiva alla perfezione.

Dove sono finiti quegli dèi che, scomparendo, hanno lasciato vestigia così grandiose? Fedeli ormai orfani, a quali santuari avrebbero offerto i loro doni? Sarà stato sicuramente un graduale abbandono, i templi lentamente trascurati si svuotavano di presenze e di senso. Sostituiti da luoghi e da religioni più evolute, non offrivano più quel recinto sacro, quel luogo di identità collettiva.

Ho cercato di creare una serie di sculture che evocassero l'apparato decorativo di un tempo: le sculture frontonali, le metope, gli acroteri. **Sculture Senza tempio**, senza l'architettura che avrebbe dovuto accoglierle. Si intuisce dalle posture, dalle storiette dei teatrini (più che metope sembrano presepi), un racconto senza miti né eroi, in cui la mancanza del luogo, nell'incertezza dei gesti e nell'inutilità degli sguardi, diventa assenza di un possibile destino.

L'uso della **terracotta**, più che la scultura greca, ricorda la **fragilità** di quella etrusca, dove la vulnerabilità dell'esistenza era regolata da un senso oscuro della fortuna. È Inutile. Nonostante la volontà di dominare consapevolmente l'opera, questa sceglie sempre una sua via, come un oracolo offre risposte diverse alle attese.

Nonostante il senso di provvisorietà che avrei voluto raccontare con tutti i personaggi, le cinque sculture del **frontone** hanno assunto la fissità e la solennità di una forma assoluta di **esistenza cristallizzata**.

Un monumento al nulla.

Dal Catalogo della Mostra Dirà l'Argilla

Crediti

Aisthesis

Scoprire l'arte con tutti i sensi

Promuove e diffonde studi e ricerche sulla percezione sensoriale e l'accessibilità ai beni culturali.

Rivista vocale e online – www.museoomero.it

Numero 30 – Anno 12 – Luglio 2025

Sede della redazione e della direzione:

Museo Tattile Statale Omero – Mole Vanvitelliana

Banchina da Chio 28 – Ancona

Sito: www.museoomero.it

Editore: Associazione Per il Museo Tattile Statale Omero ODV-ETS.

Per il

ODV - ETS

Direttore: Aldo Grassini.

Direttrice Responsabile: Gabriella Papini.

Redazione: Monica Bernacchia, Andrea Sòcrati, Annalisa Trasatti, Massimiliano Trubbiani, Alessia Varricchio.

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Gatto.

Registrazione e master a cura di Matteo Schiaroli.

Voce: Luca Violini.



www.museoomero.it